

Rivista STUDIUM Ricerca
(Sezione on line di Filosofia)
Anno 121 – lug./set. 2025 – n. 3

ANTROPOCENE:
L'EPOCA DOVE [NON] SIAMO

A cura di Simona Langella e Marco Damonte

Studium
Rivista trimestrale

DIRETTORE EMERITO: Franco Casavola

COMITATO DI DIREZIONE: Francesco Bonini (Università LUMSA, Roma), Matteo Negro (Università di Catania), Fabio Pierangeli (Università Tor Vergata, Roma)

COORDINATORI DI STUDIUM RICERCA (SEZIONE ONLINE): Massimo Borghesi, Calogero Caltagirone, Matteo Negro (Filosofia); Francesco Paolo de Cristofaro, Emilia Di Rocco, Giuseppe Leonelli, Federica Millefiorini, Fabio Pierangeli (Letteratura); Francesco Bonini, Paolo Carusi, Federico Mazzei (Storia)

CAPOREDATTORI: Anna Augusta Aglitti, Giovanni Zucchelli

COMITATO DI REDAZIONE: Damiano Lembo, Silvia Lilli, Sara Lucrezi, Irene Montori, Angelo Tumminelli

Abbonamento 2025 € 72,00 / estero € 120,00 / sostenitore € 156,00.

Un fascicolo € 16,00. L'abbonamento decorre dal 1° gennaio. e-mail: rivista@edizionistudium.it Tutti i diritti riservati.

Gli articoli della Rivista sono sottoposti a doppio referaggio cieco. La documentazione resta agli atti. Per consulenze specifiche ci si avvarrà anche di professori esterni al Consiglio scientifico. Agli autori è richiesto di inviare, insieme all'articolo, un breve sunto in italiano e in inglese.

Edizioni Studium S.R.L.

COMITATO EDITORIALE Direttore: Giuseppe Bertagna (Università di Bergamo) Componenti: Mario Belardinelli (Università Roma Tre, Roma), Maria Bocci (Università Cattolica del S. Cuore), Ezio Bolis (Facoltà teologica, Milano), Massimo Borghesi (Università di Perugia), Giovanni Ferri (Università LUMSA, Roma), Angelo Maffei (Facoltà teologica, Milano), Francesco Magni (Università di Bergamo), Gian Enrico Manzoni (Università Cattolica, Brescia), Fabio Pierangeli (Università Tor Vergata, Roma), Angelo Rinella (Università LUMSA, Roma), Giacomo Scanzi (Giornale di Brescia)

CONSIGLIERE DELEGATO ALLA GESTIONE EDITORIALE: Roberto Donadoni
REDAZIONE: Simone Bocchetta
UFFICIO COMMERCIALE: Antonio Valletta

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE Edizioni Studium s.r.l., via Crescenzo, 25 - 00193 Roma Tel. 06.6865846 / 6875456, c.c.
post. 834010

Sito: www.edizionistudium.it

Da epoca (geologica) a paradigma (epocale). Verso un Antropocene post-geologico

From (geological) epoch to (epochal) paradigm. Toward a post-geological Anthropocene

di *Agostino Cera*

Parte I

The Anthropocene Saga

(gli esami, anche quelli geologici, non finiscono mai)

1. *Premessa. Un'idea/epoca resiliente*

Riprendendo un'indiscrezione del *New York Times* datata 5 marzo 2024¹, la rivista *Science* comunicava la bocciatura ufficiale dell'Antropocene quale aspirante epoca geologica («unità crono-stratigrafica»), risalente al giorno precedente, nei termini che seguono: «un panel costituito da due dozzine di geologi ha respinto una proposta per porre fine all'Olocene [...] e inaugurare una nuova epoca, l'Antropocene»². Questo verdetto, il quale malgrado l'evidenza numerica – 3 voti a favore, 12 contrari e 3 astenuti – è risultato tutt'altro che sereno e privo di

¹ R. Zhong, *Are We in the 'Anthropocene' the Human Age? Nope, Scientists Say*, in *The New York Times*, 5 marzo 2024 (aggiornato l'8 marzo 2024) <https://www.nytimes.com/2024/03/05/climate/anthropocene-epoch-vote-rejected.html> (ultimo accesso, 5 giugno 2025). Il documento ufficiale dello IUGS (International Union of Geological Sciences), ovvero *Il certificato di morte geologica dell'Antropocene*, con tanto di data (20 marzo 2024, quindi sedici giorni dopo il decesso), è consultabile in rete: [f1fc07_40d1a7ed58de458c9f8f24de5e739663.pdf](https://doi.org/10.1126/science.z3wcv7b).

² P. Voosen, *The Anthropocene is dead. Long live the Anthropocene: Panel rejects a proposed geologic time division reflecting human influence, but the concept is here to stay*, in *Science*, 5 marzo 2024 ([https://doi:10.1126/science.z3wcv7b](https://doi.org/10.1126/science.z3wcv7b)).

strascichi³ (un collega lo ha felicemente definito «l'ultimo episodio della saga»), certifica un processo lungo e faticoso iniziato nel 2009 e che ormai appartiene già alla storia, se non all'epopea, dell'Antropocene.

Com'è noto, infatti, in quell'anno la Subcommittee on Quaternary Stratigraphy (SQS) – un sottogruppo della International Commission on Stratigraphy (ICS), l'istituzione posta a presidio della Geological Time Scale (GTS) – ha affidato all'insigne geologo inglese Jan Zalasiewicz il compito di formare lo Anthropocene Working Group (AWG)⁴: un comitato di esperti, non solo geologi, che si occupasse di selezionare e vagliare eventuali prove a favore dell'Antropocene geologico, per poi sottoporle al giudizio dello stesso ICS. Al culmine dell'ingente lavoro svolto dall'AWG – che nel 2023 aveva persino individuato un possibile *golden spike* (una sorta di “pistola fumante”, in gergo stratigrafico) a sostegno dell'ipotesi antropocenica, sul fondale del lago Crawford in Canada⁵ – la recente bocciatura sancisce che, dal punto di vista squisitamente geologico, ci troviamo ancora nell'Olocene: la seconda epoca (successiva al Pleistocene) del periodo Quaternario o Neozoico, il cui inizio è datato a poco meno di 12.000 anni fa. L'ipotesi

³ Jan Zalasiewicz parla di un voto quantomeno opaco, dettato da ragioni «che si potrebbero definire filosofiche o ideologiche», più che scientifiche (cfr. A. Guerriero, *Jan Zalasiewicz: 'The Anthropocene has altered the Earth's history'* [intervista], in *Electra*, 26, 2024 (<https://electramagazine.fundacaoedp.pt/en/editions/issue-26/jan-zalasiewicz-anthropocene-has-altered-earths-history>). Sul versante opposto cfr. M. Maslin-M. Edgeworth-E.C. Ellis- Ph.L. Gibbard, *Why it was right to reject the Anthropocene as a geological epoch*, in *Nature*, 629, 8010, 41, 2024 (<https://doi.org/10.1038/d41586-024-01268-1>).

⁴ Zalasiewicz ha presieduto lo AWG fino al 2020, anno in cui gli è succeduto il collega Colin Waters.

⁵ Cfr. A. Witze, *This Quiet Lake Could Mark the Start of a New Anthropocene Epoch*, in *Nature*, 619, 2023, pp. 441-442 (<https://doi.org/10.1038/d41586-023-02234-z>).

olocenica è stata formulata nel 1850 dal paleontologo francese Paul Gervais (1816-1879) e certificata ufficialmente tra il 1881 e il 1885.

Mentre il *NYT* si limitava a prendere atto del «Nope» proferito dalla scienza geologica alla domanda «Are We in the ‘Anthropocene’, the Human Age?», *Science* titolava il proprio articolo *The Anthropocene is Dead. Long Live the Anthropocene*, con ciò rimarcando il fatto che, malgrado il rigetto geologico, «the concept is here to stay»⁶. A onor del vero, più che di un’affermazione si tratta di una constatazione, condivisibile da chiunque posseda una familiarità anche minima col tema, trasformatosi nel corso dei suoi poco più di due decenni di vita in un termine d’uso e di senso comune. Un *topos* a rischio costante di scivolare nella banalità del *cliché*.

Qui di seguito esporremo brevemente le ragioni per le quali, a nostro avviso, il titolo/constatazione di *Science* andrebbe riferito non solo all’*Antropocene essoterico* (quello del senso e dell’uso comune, che non necessita di una legittimazione scientifica), ma anche all’*Antropocene esoterico* (la sua versione propriamente scientifica). Porremo in evidenza, altrimenti detto, quella che consideriamo *l’inconsistenza scientifica di questa bocciatura geologica*, sostenendo che il significato simbolico/ideologico di un tale rifiuto supera di gran lunga quello fattuale. Le pagine che seguono potranno perciò essere lette anche come un omaggio alla straordinaria resilienza dell’Antropocene: un’idea in grado non solo di sopravvivere alla propria morte, ma di candidarsi addirittura a recitare il *de profundis* ai propri aspiranti necrofori.

⁶ Cfr. P. Voosen, *The Anthropocene is dead*, cit. Tutto sommato, questa è anche la posizione sostenuta nel documento dello IUGS.

2. Una “rispettabilità” scientifica

La prima valutazione che ci compete è constatare che il fattore cronologico gioca un ruolo cruciale nell’economia della nostra argomentazione. Vale a dire che se, per assurdo, la bocciatura geologica dell’Antropocene fosse avvenuta nel 2002 o nel 2003 – all’indomani, cioè, della proposta avanzata da Paul Crutzen, nell’anno 2000, nell’ambito di un altro consesso scientifico istituzionale: l’International Geosphere-Biosphere Programme (IGBP)⁷ – avrebbe avuto un significato e un impatto decisamente diversi da quella pronunciata lo scorso anno. Verosimilmente, essa sarebbe stata in grado di “soffocare l’Antropocene nella culla”. Nel 2024, al contrario, quel verdetto racconta una storia del tutto diversa: esso dice molto di più sulla geologia – sulla scienza geologica istituzionalizzata – che sull’Antropocene. Ciò che racconta è il timore, sotto diversi aspetti comprensibile, da parte di una “scienza rispettabile” di accettare una sfida che, dal punto di vista epistemico, avrebbe rischiato di condurla – per citare una ormai famosa espressione di Crutzen – nel bel mezzo di una «*terra incognita*»⁸.

L’impressione è che la geologia si sia allarmata prima e irrigidita poi, al cospetto di qualcosa che la costringeva a

⁷ Più precisamente, la nascita ufficiale dell’Antropocene risale al febbraio del 2000, durante un congresso dell’IGBP, mentre sul bollettino dello stesso IGBP è apparso, pochi mesi dopo, l’articolo a firma Crutzen e Stoermer: una sorta di manifesto antropocenico (P. Crutzen-E. Stoermer, *The ‘Anthropocene’*, in *Global Change Newsletter*, 41, 2000, pp. 17-18).

⁸ Emblematico di questa chiusura pregiudiziale da parte della geologia istituzionale è: C.G. Santana, *Waiting for the Anthropocene*, in *The British Journal for the Philosophy of Science*, 70, 4, 2019, pp. 1073-1096 (<https://doi.org/10.1093/bjps/axy022>). Abbiamo avuto occasione di confrontarci con le posizioni di Santana in un articolo del 2021, confluito poi in A. Cera, *A Philosophical Journey into the Anthropocene: Discovering Terra Incognita*, Lexington Books, Lanham 2023, pp. 24-33. Quelle pagine valgono come antefatto e integrazione delle considerazioni svolte in questa sede.

mettere in discussione se stessa, le sue certezze – su tutte, la «monumental semiotic of “timeless” geological deep time»⁹ – e i suoi rituali, a partire dai criteri applicati nella definizione di tassonomie e periodizzazioni. L’anomalia principale, evidente anche agli occhi di un profano, è che accettare l’Antropocene quale epoca geologica – facendolo cominciare con la Rivoluzione industriale (1800) oppure con la cosiddetta “grande accelerazione” (1945)¹⁰ – avrebbe significato ridurre la durata dell’Olocene a soli 12.000 anni, alterando significativamente la lunghezza standard delle epoche geologiche, attestata intorno ad almeno un paio di milioni di anni. Prendere sul serio questo “qualcosa” avrebbe richiesto alla scienza geologica di modificare, almeno in parte, la propria natura e funzione ovvero di cessare di essere una scienza puramente osservativa e descrittiva (un sapere rivolto al passato), per trasformarsi in una scienza predittiva (un sapere rivolto anche al futuro). A tale riguardo, mentre Crutzen già nel 2000 si avventurava a sostenere che, salvo eventi catastrofici, «come un’enorme eruzione vulcanica, un’epidemia inaspettata [*sic!*], una guerra nucleare su larga scala, l’impatto di un asteroide, una nuova era glaciale [...] l’umanità resterà una forza geologica di primo piano per molti millenni, forse persino per milioni di anni»¹¹, in una dichiarazione resa alla giornalista Premio Pulitzer Elizabeth Kolbert, Philip Gibbard – docente emerito di geologia a

⁹ Citiamo questa espressione da una conversazione privata con Bronislaw Szerszynski, che ringraziamo per averci consentito di riferirne pubblicamente. Sul tema si veda: B. Szerszynski, *The Anthropocene Monument: On Relating Geological and Human. Time*, in *European Journal of Social Theory*, 20, 1, 2017, pp. 111-131 (<https://doi.org/10.1177/1368431016666087>).

¹⁰ Sulle quattro principali ipotesi genealogiche dell’Antropocene cfr. A. Cera, *A Philosophical Journey into the Anthropocene*, cit., pp. 54-58.

¹¹ P. Crutzen-E. Stoermer, *The ‘Anthropocene’*, cit., p. 18.

Cambridge, nonché segretario generale della citata International Commission on Stratigraphy – ha commentato la bocciatura geologica dell’Antropocene come segue: «temo proprio che noi, in quanto geologi, non ci occupiamo del futuro. Noi ci occupiamo soltanto di ciò che è conservato nel record stratigrafico delle rocce»¹². Ergo, almeno per il momento – è infatti facile prevedere che la questione non sia chiusa, ma solo rimandata – la geologia ha ritenuto questa opzione troppo audace, troppo radicale. Avendo percepito nella sfida antropocenica soprattutto una minaccia, essa ha optato per un atteggiamento conservativo, mirato principalmente a preservare il proprio “buon nome” in quanto disciplina scientifica. A non mettere a repentaglio il proprio diritto di cittadinanza nel pantheon delle “scienze dure” (e pure).

Detto per inciso, questa è la reazione esattamente opposta rispetto a quella assunta dall’altro versante delle «due culture». Ci riferiamo, in particolare, alla presa di posizione da parte del sapere storico (della “scienza storica”, se si preferisce), il quale sin dal 2009, per bocca di un suo rappresentante eminente quale è Dipesh Chakrabarty, ha scelto di accettare quella sfida. Prendendo atto dell’instaurarsi di un nuovo «climate of history», Chakrabarty ha argomentato attraverso quattro tesi la conseguente necessità di accantonare una volta per tutte la separazione tra storia umana e storia naturale – gesto che, sul piano personale, ha sancito anche la traumatica rottura con il suo retroterra marxista – a favore di una «storia profonda» o, meglio, di una «storia universale

¹² E. Kolbert, *The “Epic Row” Over a New Epoch*, in *The New Yorker*, April 20, 2014 (<https://www.newyorker.com/news/the-weekend-essay/the-epic-row-over-a-new-epoch>, ultimo accesso 5 giugno 2025). La soluzione proposta da Gibbard è interpretare l’Antropocene non come epoca, bensì come evento geologico (cfr. Ph. Gibbard et alii, *The Anthropocene as an Event, not an Epoch*, in *Journal of Quaternary Science*, 37, 3, 2022, pp. 395-399 – <https://doi.org/10.1002/jqs.3416>).

negativa»¹³. Ovviamente, anche in questo caso, la questione non può dirsi chiusa.

Per quanto autorevole, la posizione di Chakrabarty non è né l'unica né (ancora) quella maggioritaria tra gli storici. Cionondimeno, anche i colleghi più critici nei confronti del suo approccio – soprattutto dell'universalismo antropologico a esso sotteso, ossia dell'impiego del termine “*anthropos*” per riferirsi alla specie umana nella sua interezza quale soggettività di questa nuova epoca – non hanno messo in discussione il riconoscimento di un sopraggiunto nuovo clima della storia. Questa sintonia – quasi un'unanimità – di fondo consente di affermare che il sapere storico nel suo complesso ha intrapreso un processo di auto-riflessione epistemica e che dunque, già solo per questo, ha accolto la sfida dell'Antropocene. Esattamente ciò che, finora, la geologia si è rifiutata di fare.

Tuttavia, nel corso di questi venticinque anni – e qui emerge l'aspetto a nostro avviso più interessante dell'intera questione – l'Antropocene (l'idea da esso veicolata) ha dimostrato di non avere più bisogno di una legittimazione *geologica* per esistere. Neppure per esistere da un punto di vista scientifico. Ciò affermando, non alludiamo al fatto che questa idea, e le innumerevoli suggestioni da essa ispirate, abbia gradualmente colonizzato il campo delle discipline umanistiche (filosofia, *in primis*), il dibattito pubblico e persino la cultura popolare, la quale vi ha scorto una credibile opportunità per dare finalmente nome e significato alla congiuntura che stiamo vivendo. Alludiamo, piuttosto, al fatto che l'Antropocene possa svolgere una tale funzione

¹³ D. Chakrabarty, *Il clima della storia: quattro tesi*, in Id., *Clima, storia e capitale*, tr. it. M. De Giuli-N. Porcellu, Nottetempo, Milano 2021, pp. 49-95, p. 95. Una versione aggiornata delle quattro tesi si trova in Id., *The Climate of History in a Planetary Age*, The University of Chicago Press, Chicago and London 2021.

metanarrativa (ed epocale, politica, culturale, popolare...) non indipendentemente da una sua legittimazione *scientifica*, bensì proprio – per non dire, esclusivamente – in virtù di essa. Nel bene e nel male, il canone scientifico con i suoi tratti distintivi (oggettività, quantificabilità, computabilità...) rappresenta l'unico codice universale ancora plausibile per un mondo definitivamente disincantato.

Ciò posto, il punto è che nel frattempo la legittimazione dell'Antropocene ha smesso di identificarsi con quella *geologico-stratigrafica*. In altri termini: il dato più evidente e più sorprendente di questa breve, ma vivace epopea, è che l'Antropocene sta costruendo la propria legittimità scientifica con le sue stesse mani, sta edificando – o quantomeno solidificando – la propria nicchia epistemica. Il riferimento va a quel novero di discipline rubricate sotto l'etichetta, non sempre facile da mettere a fuoco, di *Earth System Sciences* (ESS)¹⁴, emerse almeno un paio di decenni prima della proposta di Crutzen, ma che hanno trovato una definitiva credibilità proprio a partire da quella proposta, aggrumandosi intorno a quell'idea. L'ipotesi antropocenica “in purezza” – ovvero l'attestazione incontrovertibile che «gli esseri umani (*humankind*) e le nostre società sono diventati una forza geofisica globale [...]che le attività umane sono divenute talmente profonde e pervasive da rivaleggiare con le grandi forze della natura, tanto da spingere la Terra verso una

¹⁴ Sul tema si veda: T. Lenton, *Earth System Science: A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford 2016 e W. Steffen-W. Richardson-J. Rockström et alii, *The Emergence and Evolution of Earth System Science*, in *Nature Reviews Earth & Environment*, 1, 2020, pp. 54-63 (<https://doi.org/10.1038/s43017-019-0005-6>). Dal canto loro, Clive Hamilton e Jacques Grinevald sostengono che il fenomeno Antropocene – la sua «*uniqueness*» – coincida sostanzialmente con il cambio di paradigma epistemico prodotto dalle Earth System Sciences (cfr. C. Hamilton-J. Grinevald, *Was the Anthropocene Anticipated?*, in *The Anthropocene Review*, 2, 1, 2015, pp. 59-72 (<https://doi.org/10.1177/2053019614567155>).

terra incognita planetaria»¹⁵ – si è andata via via caratterizzando come la risposta naturale alle domande poste da quelle discipline; una risposta che rinvia il suo più immediato antecedente nell'ipotesi Gaia di James Lovelock e Lynn Margulis (1974)¹⁶, la quale certifica il definitivo passaggio da una concezione del nostro pianeta: statica, reificata e parcellizzata, a una: dinamica, simbiotica e sistemico-olistica. Per indagare adeguatamente il proprio “oggetto”, quelle scienze hanno dovuto smettere di concepirlo come un mero oggetto (un'entità inerte), e interpretarlo alla stregua di un essere vivente. Non a caso, un autore letteralmente iconico su questi temi, quale è Bruno Latour, ha parlato dell'Antropocene come di una «Gaia 2.0»¹⁷. Questa vera e propria metamorfosi è ben espressa dalla seguente definizione di “sistema Terra” proposta, tra gli altri, da Crutzen e Will Steffen: «l'insieme di cicli fisici, chimici e biologici su larga scala, interagenti fra loro, e di flussi energetici, i quali forniscono il sistema di supporto vitale per la vita sulla superficie del pianeta [...] lo Earth System include gli esseri umani, le nostre società e le nostre attività. In tal modo, gli esseri umani rappresentano una parte integrante dello Earth System»¹⁸.

¹⁵ W. Steffen-P.J. Crutzen-J.R. McNeill, *The Anthropocene: Are Humans Now Overwhelming the Great Forces of Nature?*, in *Ambio*, 36, 2007, pp. 614-621, p. 614 ([https://doi.org/10.1579/0044-7447\(2007\)36\[614:TAAHNO\]2.0.CO;2](https://doi.org/10.1579/0044-7447(2007)36[614:TAAHNO]2.0.CO;2)).

¹⁶ Cfr. J. Lovelock-L. Margulis. *Atmospheric Homeostasis by and for the Biosphere: The Gaia Hypothesis*, in *Tellus*, 26, 1-2, 1974, pp. 1-10 (<https://doi.org/10.3402/tellusa.v26i1-2.9731>), antecedente del celeberrimo: J. Lovelock, *Gaia. Nuove idee sull'ecologia*, tr. it. V. Bassan Landucci, Bollati Boringhieri, Torino 2011.

¹⁷ T. Lenton-B. Latour, *Gaia 2.0*, in *Science*, 361, 6407, 2018, pp. 1066-1068 (<https://doi.org/10.1126/science.aau0427>). In italiano si veda: B. Latour, *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*, tr. it. D. Caristina, Meltemi, Milano 2020.

¹⁸ W. Steffen-P. Crutzen-J. R. McNeill, *The Anthropocene*, cit., p. 614. Convenzionalmente, il sistema Terra (o geo-sfera) viene definito come un

Secondo Clive Hamilton, il nuovo concetto di Sistema Terra «trascende precedenti oggetti di studio quali: “paesaggio”, “ecosistemi” e “ambiente”». Si tratta della Terra considerata «nel suo insieme, in un costante stato di movimento guidato da cicli e forze interconnessi»; essa è pertanto «un sistema unico, dinamico e integrato, e non un insieme di ecosistemi». Esito principale di questo inedito approccio è il «pensiero del Sistema Terra (*Earth System thinking*)»: un modo di pensare alla Terra «transdisciplinare e olistico», il quale «soppianta il pensiero ecologico»¹⁹.

3. *E se parlassimo di... “epoche ecologiche”?*

L’Antropocene sta dimostrando sul campo di essere una sorta di «iper-oggetto epistemico»²⁰: qualcosa che stressa radicalmente la tenuta dei saperi che gli si fanno incontro e che per venir adeguatamente indagato necessita di una prospettiva capace di porsi al di là delle consuete barriere settoriali: di un approccio genuinamente inter-, multi- e finanche transdisciplinare. Appare sempre più chiaro, ormai, che per affrontare la sfida antropocenica – una sfida già in atto, a prescindere da qualsiasi valutazione di merito – non è sufficiente una fusione a freddo tra saperi, per quanto blasonati; serve a poco «la canonica interdisciplinarietà di buon vicinato, in cui ognuno regna sovrano sul proprio comparto»²¹. Ciò di cui necessitiamo è invece

sistema integrato, composto da quattro sfere: *atmo*-sfera, *lito*-sfera, *idro*-sfera, *bio*-sfera. L’avvento dell’Antropocene marcherebbe una «seconda rivoluzione copernicana», con la comparsa di una sfera ulteriore: la «*antropo*-sfera» o «*tecno*-sfera» (cfr. H.J. Schellnhuber, «*Earth System*» *Analysis and the Second Copernican Revolution*, in *Nature*, 402, 2, 1999, pp. 19-23).

¹⁹ C. Hamilton, *Defiant Earth: The Fate of Humans in the Anthropocene*, Polity Press, Cambridge and Malden 2017, pp. 11-12.

²⁰ Su questo tema cfr. A. Cera, *A Philosophical Journey into the Anthropocene*, cit., pp. 40-42.

²¹ Ch. Bonneuil-J.B. Fressoz, *La Terra, la storia e noi. L’evento Anthropocene*, tr. it. di A. Accattoli-A. Grechi, Treccani, Roma 2019, p. 45.

un'osmosi che superi le rispettive identità e rigidità attuali. Esattamente per questo motivo, una sfida del genere può essere percepita anche come una minaccia da parte di coloro che si ergono a custodi dell'ortodossia di tali saperi.

Ancora Hamilton afferma che il carattere marcatamente interdisciplinare e multidisciplinare delle ESS «incorpora, e minaccia di inghiottire, la geologia», il che spiegherebbe la sfiducia pregiudiziale nutrita da quest'ultima nei confronti dell'ipotesi antropocenica e il conseguente arroccamento su posizioni conservatrici. In quella bocciatura Hamilton rinviene perciò un deliberato sabotaggio²².

Al di là di queste prese di posizione, che restano sospese e indecidibili tra ipotesi e illazioni, resta fermo che un tale mutamento del panorama epistemico fa sì che oggi la geologia non sia (più) in grado di affrontare, da sola, l'intera questione antropocenica, di perimetrarla semanticamente accomodandola entro i propri confini disciplinari. Ne segue che qui e ora il suo giudizio negativo rappresenta certamente un'opinione autorevole, ma non può (più) venir recepito alla stregua di una sentenza vincolante e men che meno definitiva. Per ottenere qualcosa del genere, oggi è necessario ascoltare anche le voci di: ecologia, climatologia, biologia, geografia, chimica, storia naturale, paleontologia... senza considerare le scienze sociali e i saperi umanistici.

Il già citato Bronislaw Szerszynski, sociologo inglese esponente di punta delle *humanities* applicate agli (implicate negli) *Anthropocene Studies*, fornisce una felice istantanea di questa situazione: «l'Antropocene è un concetto coniato dagli scienziati del sistema Terra, che viene formalmente valutato dai geologi, ma che può essere completato solo con la cooperazione da parte della società in senso lato, dal

²² Da una conversazione privata. Ringraziamo il prof. Hamilton per averci consentito di citare questo materiale.

momento che esso ridisegna le relazioni tra umani e non umani sul pianeta [...] e ricompone le relazioni tra il tempo vissuto della storia umana e il tempo profondo del nostro pianeta natale»²³. Misurata da una tale prospettiva, la seguente affermazione di Christophe Bonneuil e Jean-Baptiste Fressoz suona ancora più attuale di quando è stata formulata (2013):

ma quand’anche gli stratigrafi ne rimandassero la validazione nella scala ufficiale dei tempi geologici, la tesi dell’Antropocene rimane solida nella sua definizione geologica più ampia: una definizione che non tiene conto della sola stratigrafia, ma che appartiene alle scienze del sistema Terra [...]. In questa prospettiva, la roccia non ha alcun privilegio epistemico su altri possibili indicatori convergenti di un cambiamento nel regime di vita del pianeta²⁴.

La saga antropocenica suggerisce che, *sic stantibus rebus*, più che di epoche (o periodi, ere, età...) geologiche sarebbe forse più appropriato parlare di *epoche ecologiche*: panoramiche complessive di sistemi complessi, dei quali quello geologico incarna una delle componenti²⁵. A onor del vero, va riconosciuto che le partizioni geologiche non sono mai state esclusivamente geologiche: muovendo da evidenze stratigrafiche, esse evidenziano fenomeni – e raccontano storie e istituiscono narrazioni – che trascendono di gran lunga quella dimensione. Ciò significa che il passaggio da una ristretta cornice geologico-stratigrafica del tempo planetario in direzione di una concezione più ampia che

²³ B. Szerszynski, *The Anthropocene Monument*, cit., p. 129.

²⁴ Ch. Bonneuil-J.B. Fressoz, *La Terra, la storia e noi*, cit., p. 17.

²⁵ Già nel 1998 Fikret Berkes e Carl Folke proponevano l’idea di «socioecological systems» (F. Berkes-C. Folke, *Linking Social and Ecological Systems: Management Practices and Social Mechanisms for Building Resilience*, Cambridge University Press, New York 1998).

intersechi diversi sistemi terrestri tra loro interconnessi, non costituirebbe un vero e proprio “cambio di paradigma”, bensì la definitiva presa d’atto di uno stato di cose già vigente. Da tempo la prassi geologica dimostra di essere più avanti rispetto al suo apparato teorico-istituzionale²⁶. Dopo tutto, l’ipotesi antropocenica è stata formulata da Paul Crutzen, il quale non è certo stato un geologo puro, ma piuttosto un chimico dell’atmosfera. La sua proposta rappresenta il frutto serotino dei suoi lavori degli anni Settanta, dedicati all’ozonosfera e alle sue fragilità antropogeniche; gli stessi lavori per i quali è stato insignito del premio Nobel per la chimica nel 1995. È come se, per “scoprire” l’Antropocene, Crutzen avesse effettuato *carotaggi “uranologici” anziché geologici*, ossia: non verso il basso (sottoterra), ma verso l’alto (nel cielo), un metodo non propriamente ortodosso dal punto di vista geologico-stratigrafico.

Più in generale, molti degli scienziati di riferimento nel campo degli Anthropocene Studies non sono geologi puri. Muovendo da questa constatazione, ci si potrebbe azzardare ad affermare che la stessa modalità, alquanto eterodossa, con cui costoro fanno scienza – la maniera del tutto peculiare del loro essere scienziati – rappresenti una significativa prova a favore dell’esistenza dell’Antropocene. Al cospetto di (iper)oggetti tanto nuovi, urgono metodi, approcci... e dunque soggetti parimenti inediti. Nella cornice antropocenica, anche quella epistemica promette di trasformarsi in una “*terra incognita*”. Figure come quella di Crutzen fungono così da

²⁶ In una direzione non dissimile si muove il lavoro più recente di Chakrabarty, con il tentativo di armonizzare la dimensione «planetaria» (anziché meramente «globale») del «tempo geologico» con quello della «*world history*». Il tutto nella cornice di un pensiero «*planet-centered*» e non più «*human-centered*» (cfr. D. Chakrabarty, *Il tempo dell’Antropocene*, in G. Pennacchioni-A. Volpi, *Filosofia e critica dell’Antropocene*, Mimesis, Milano/Udine 2024, pp. 193-238).

avanguardie di un adattamento necessario per imparare ad abitare, a tutti i livelli, questa terra incognita; prototipi di una metamorfosi che non può essere disciplinare e intellettuale, senza essere anche antropologica.

4. *Conclusione. Mai stati cavalli*

Per le ragioni appena espresse – ovvero non solo per quello che l'Antropocene è, ma per ciò che nel frattempo è *diventato* – riteniamo che la bocciatura geologica del 4 marzo 2024 suoni ben diversa da una sentenza definitiva.

In apertura abbiamo etichettato come tardiva, e pertanto inutile, quella bocciatura. A consuntivo di queste pagine possiamo affermare che essa si è invece rivelata ben utile, tuttavia nel senso esattamente opposto rispetto a quanto auspicato dai suoi promotori. Non solo non è servita ad affossare l'Antropocene, ma sta dimostrando nei fatti come esso non abbia bisogno, neppure per la propria legittimazione strettamente scientifica, dell'avallo geologico-stratigrafico. In altre parole: l'ineffettualità di quella bocciatura vale come attestazione non solo della peculiarità, ma anche della solidità epistemica dell'ipotesi antropocenica; qualcosa che in mancanza di essa sarebbe risultato assai meno evidente. Come detto, l'impressione è che una tale bocciatura racconti più della geologia, delle sue attuali tensioni interne, che non dell'Antropocene. Parafrasando un noto proverbio: qui si tratta non solo di «aver chiuso il recinto quando i buoi sono già scappati», ma di aver scoperto che quelli ormai fuggiti non erano mai stati buoi²⁷.

Ciò vuol dire che, anche in chiave scientifica, quella dell'Antropocene è una partita tutt'altro che chiusa. Una sfida

²⁷ Secondo Hamilton, una metafora ancor più efficace per descrivere il rifiuto geologico sarebbe quella del «chiudere le porte per impedire agli invasori alieni di contaminare la casa» (citato da una conversazione privata).

ancora aperta, che attende “solo” di essere (r)accolta fino in fondo. La saga continua...

A chiusura della prima parte di questo contributo, ci appare opportuno dire qualcosa circa la nostra personale proposta ermeneutica in direzione di un *Antropocene post-geologico*. Per ovvi motivi di spazio, si tratterà davvero di un accenno che si arresta persino prima della nostra scelta di ridefinire l'Antropocene come *Tecnocene*²⁸.

Il primo passaggio di questa proposta consta della rilettura del rigetto geologico dell'ipotesi antropocenica nei termini di una *liberazione*. Più precisamente, come la *fine della preistoria* dell'Antropocene, della sua “cattività geologico-stratigrafica” – inaugurata dalla redazione del manifesto antropocenico di Crutzen & Stoermer nel settembre 2000 – e *l'inizio della sua storia* vera e propria: quella che dovrebbe finalmente consentirgli di “divenire ciò che è”. Vale a dire, un paradigma epocale, il *metarécit* naturale della nostra epoca, un evento geo-storico, un iper-oggetto epistemico [...] in ogni caso ed essenzialmente, la più fedele espressione dello *Zeitgeist* attuale. Nella sua accezione post-geologica, “Antropocene” corrisponde al *nome proprio del tempo che viviamo*.

Affinché una tale *metamorfofi ontologica da epoca (geologica) a paradigma (epocale)* abbia luogo, è necessario un approccio epistemico libero dalle tradizionali dande disciplinari: a cominciare dalla classica partizione

²⁸ Sul tema del Tecnocene, una rilettura dell'ipotesi antropocenica in chiave di antropologia filosofica e filosofica della tecnica, formulata per la prima volta in un articolo del 2017, rimandiamo ad A. Cera, *A Philosophical Journey into the Anthropocene*, cit., pp. 60-88. In italiano ne abbiamo proposto una sintesi in Id., *Dall'Antropocene al Tecnocene. Prospettive etico-antropologiche dalla 'terra incognita'*, in: *S&F_scienzaefilosofia.it*, 21, 2019, pp. 179-198.

(separazione) tra le «due culture». D'altro canto, ciò non significa lasciare questo tema ostaggio del chiacchiericcio indistinto e indistinguibile del “*Man*” heideggeriano, quello che ha dato vita al cosiddetto «Neologismcene»: il gioco di società dell'infinita proliferazione di denominazioni alternative rispetto ad *Antropocene*²⁹. Il cinismo alla base di un simile atteggiamento tradisce la convinzione che questa idea possa significare tutto, proprio perché in realtà non dice e non vale nulla; rappresentando al massimo l'ennesimo passatempo per un contesto generale in cui persino l'attività intellettuale diviene una forma di intrattenimento. Il solo modo per evitare una tale colpevole frivolezza ci pare l'adesione all'imprinting scientifico dell'ipotesi antropocenica. Il fatto che «gli esseri umani (*humankind*) e le nostre società sono diventati una forza geofisica globale» non dipende da una sensazione diffusa o da un sentimento comune; al contrario, esso ha potuto farsi gradualmente senso (e non solo sentimento) comune proprio perché questa evidenza è stata attestata in modo incontrovertibile su base scientifica, principalmente attraverso il lavoro svolto dalle Earth System Sciences. Ne segue che *l'Antropocene post-geologico non è un Antropocene post-scientifico*.

La particolare prospettiva ermeneutica ed epistemica per la quale propendiamo – una dimensione non solo inter- o trans-disciplinare, bensì *co*-disciplinare, in merito alla quale diremo qualcosa tra poco – può essere definita *filosofica*. In questa scelta c'è il riconoscimento che, per tradizione, storia, vocazione, la filosofia incarna l'approccio più diretto e più “puro” alla conoscenza: il più olistico e sintetico, ma al tempo stesso quello da sempre più ibridato e contaminato. In questo specifico caso, però, “filosofico” designa un'ispirazione di

²⁹ Sul “Neologismcene”, cfr. S. Mentz, *Break Up the Anthropocene*, University of Minnesota Press, Minneapolis and London 2019, p. 57.

fondo, uno stile, piuttosto che una caratterizzazione disciplinare. Ciò spiega perché, rispetto alla questione antropocenica, detto stile sia riscontrabile non necessariamente tra i “filosofi di professione”, bensì tra tutti quegli studiosi che, a prescindere dal loro ambito di competenza e provenienza, hanno dimostrato di sapersi volgere a tale questione con spirito aperto, curioso e coraggioso; con la volontà di accettare la sfida che essa incarna, mettendo a repentaglio qualcuna delle proprie certezze di partenza. Avendo avuto il coraggio di “pensare l’Antropocene”, questi studiosi ci hanno fornito qualcosa su cui riflettere per il nostro presente e il nostro futuro.

Sono queste, a nostro giudizio, quelle che meritano di essere definite *filosofie dell’Antropocene e per l’Antropocene*: sforzi di pensiero tesi a tracciare una *cartografia di questa terra incognita*, già affermatasi di fatto come il nuovo *oikos* (globale, planetario, universale...) che tutti, volenti o nolenti, siamo chiamati ad abitare. Per questo, l’approccio qui caldeggiato può essere visto anche come la paziente raccolta di tessere, atte a restituire, nel loro complesso, il mosaico di una *oikologia dell’Antropocene*.

Parte II. Appendice.

Dall’inter-disciplinarietà alla co-disciplinarietà.

Un “caso di studio”

La seconda parte del presente contributo consta del resoconto di un piccolo caso di studio; in realtà, di un’istruttiva esperienza personale. Nel farlo, chiarirò qualcosa riguardo ad alcuni termini menzionati in chiusura della prima parte, quali: “oikologia dell’Antropocene” e soprattutto “co-disciplinarietà”. Sul piano stilistico, opterò qui per la prima persona singolare, più adatta alla restituzione di un simile

contenuto.

Qualche mese fa, un collega cui sono noti i miei interessi di ricerca mi propose di fungere da *discussant* per la presentazione di un volume sull'Antropocene³⁰. Accettai subito, anzitutto per ragioni di “aggiornamento”: non conoscevo il volume e volevo farmene un'idea. Il lavoro in questione era (è): *Ripensare l'Antropocene. Oltre natura e cultura*, di cui sono autrici: Paola Govoni, Maria Giovanna Belcastro, Alessandra Bonoli e Giovanna Guerzoni³¹.

In seguito alla lettura, la prima scoperta fu che, obiettivamente, non si trattava di un libro *sull'Antropocene* – come mi avrebbero confidato in sede di presentazione due delle autrici, il titolo era stato scelto (imposto) dall'editore: le vie del commercio, assai più di quelle del Signore, sono infinite – e tuttavia mi fu subito parimenti chiaro che quello era un libro *per* l'Antropocene. Uno strumento potenzialmente assai utile in relazione a una delle questioni più spinose e più urgenti con cui si impegnano gli *Anthropocene Studies*: quale sia l'approccio epistemico adatto al tema. In altri termini: la *vexata quaestio* dell'interdisciplinarietà.

Come chiunque si sia occupato di Antropocene, è capitato anche a me di imbattermi nella questione. Comunque la si voglia interpretare (epoca o evento geologico, congiuntura storica, discorso, *métarécit*, etc.), l'idea antropocenica rappresenta un *dispositivo epistemicamente instabile*, qualcosa di difficile da afferrare e maneggiare, che stressa qualsiasi disciplina gli si accosti. Specie laddove lo

³⁰ Colgo l'occasione di queste righe per ringraziare Marco Bresadola (il collega che mi ha coinvolto) e l'Associazione Amici della Biblioteca Ariostea per aver organizzato la presentazione, svoltasi presso la sala Agnelli della biblioteca Ariostea di Ferrara l'11 aprile 2025.

³¹ Il libro è stato edito nel 2024, all'interno della collana *Biblioteca di testi e studi* dell'editore Carocci in Roma.

faccia in solitaria³².

All'interno di uno scenario decisamente caotico, la sola certezza è che per essere approcciata in maniera adeguata, quell'idea esige contaminazione tra saperi. Di ciò mi ero persuaso da tempo e da tempo avevo cercato di chiarirmi ulteriormente le idee, imponendo a me stesso, come gesto preliminare, di evitare l'insopportabile retorica interdisciplinare: quella che blatera senza sosta di contaminazione/ibridazione, salvo ridurre tutto a mero *maquillage*, a una cooperazione fittizia, in cui, nella migliore delle ipotesi, i "saperi (e cioè i poteri) forti" dettano la linea, mentre agli altri tocca accodarsi. La regola non scritta ma inderogabile di queste messe in scena è che il sapere umanistico adotti almeno in parte lo *habitus* epistemico delle scienze, per poter dialogare con esse (per poter essere preso sul serio). La logica del finanziamento dei vari progetti, ai quali qualsiasi campo del sapere deve oggi la propria sopravvivenza, riflette fedelmente un simile trend, denunciando suo malgrado i vigenti rapporti di potere epistemici.

Ciò premesso, mi si è presto palesata l'urgenza di passare da una interdisciplinarità di nome (quella della colonizzazione occulta fra saperi gerarchizzati) a una di fatto (un aperto dialogo fra pari), qualcosa che però non può innescarsi se non muovendo dal pieno riconoscimento dell'alterità dell'altro, ovvero dalla difesa del valore della differenza. Se non di una "passione", qui ne va almeno di un sano "gusto" per l'altro. Beninteso: non solo per l'alterità altrui, ma anche per la propria. Per l'altro che si è.

In concreto, questo significa, da un lato, costringere le

³² Ho provato a rendere sommariamente conto di questa *impasse* nella prima parte del presente contributo, discutendo della bocciatura geologica del marzo 2024.

scienze dure – il sapere/potere dominante – ad abbandonare le loro zone di comfort e un’immagine di se stesse non di rado troppo compiaciuta, coltivando un sano (reale) interesse per il sapere umanistico. Il quale non si compone di sole *scienze* umane o sociali, facendosi invece latore di un’identità epistemica sua propria, irriducibile a quella scientifica. Dall’altro lato, però, il sapere umanistico (e la filosofia in primo luogo) deve rivendicare la propria differenza epistemica come valore e presupposto non negoziabile: un esercizio “igienico” che talvolta tende a trascurare.

Il sapere umanistico può rivelarsi un interlocutore prezioso per le scienze solo a patto di mantenere il punto della propria diversità. Altrimenti quel dialogo tanto evocato e ostentato diventa un monologo a due, ovvero una parodia dialogica. Questo mi è parso e mi pare il limite dell’attuale trans- e interdisciplinarietà ed è oltre questo limite che ho provato a immaginare qualcosa, a cui ho dato il nome di *co-disciplinarietà*. L’ho fatto anzitutto valorizzando il connettore “con” (in opposizione a: “inter-”, “trans-”, etc.), riconoscendo in esso l’unico e autentico vettore relazionale. Grazie a Heidegger e Löwith, conosco bene il valore del “mit”³³.

Tuttavia, compiuta questa pur doverosa scelta di campo, rimaneva in me assai più chiaro che cosa una tale codisciplinarietà non dovesse essere rispetto a una sua caratterizzazione in positivo. Ebbene, il confronto con quel libro, con il retroterra esistenziale che lo aveva generato, ha rappresentato un aiuto importante in tal senso.

³³ Il lascito principale di questa esperienza è l’elaborazione del paradigma antropologico-relazionale della *Mitanthropologie*, nell’ambito di un più generale confronto con il pensiero di Löwith (cfr. A. Cera, *Io con tu. Karl Löwith e la possibilità di una Mitanthropologie*, Guida, Napoli 2010).

Il volume nasce come iniziativa autonoma delle già menzionate autrici ovvero di un gruppo di colleghe e amiche dell'Università di Bologna (amicizia accademica, dunque: un caso già di per sé degno di menzione), sollecitate dalla congiuntura pandemica. Di fronte a quello stato di eccezione normalizzato, da docenti e pedagoghe costrette a rinunciare all'insegnamento in presenza, le quattro colleghe avevano deciso di porsi seriamente la questione “che cosa fare?”, nel tentativo di rispondere a quella sollecitazione radicale in modo propositivo, non limitandosi a subire l'ennesima situazione imposta dalle circostanze. Di fronte al «primo confinamento da pandemia», scrivono le autrici, «era necessario ritrovare un senso, anche innovando il nostro mestiere»³⁴.

Come si dice in casi del genere, “hanno trasformato una crisi in un'opportunità”, non solo pensando ma *agendo* pratiche inedite di produzione e trasmissione del sapere. Non limitate alla dimensione universitaria. Il *progetto TerraFranca* – a pensarci, una ulteriore, possibile variazione sul tema della «terra incognita» – inaugurato nel 2020 e tuttora in corso, consiste nella creazione di corsi congiunti fra Dipartimenti diversi di uno stesso ateneo (Biologia, Educazione, Ingegneria e Filosofia), nei quali alla *commistione orizzontale* (quella epistemica: l'effettiva, obbligata collaborazione tra ambiti disciplinari differenti, costretti anzitutto a parlarsi e capirsi, ossia a trovare, talvolta inventare, un linguaggio comune, un inedito “lessico familiare”), si è combinata quella *verticale* (quella dei ruoli, con gli studenti messi a loro volta nella condizione di non poter non mescolarsi sia con i colleghi di altri dipartimenti che con le docenti, accantonando così le consuete rigidità gerarchiche).

³⁴ P. Govoni et alii, *Ripensare l'Antropocene*, cit., p. 165.

A sostenere questo generoso impegno collettivo profuso nel bel mezzo di una congiuntura così marcatamente straordinaria, sono state: la fiducia nella scienza come «cultura dell'incertezza»³⁵, ossia antidogmatismo e scetticismo, che non sfociano però nell'indifferentismo e nel cinismo; il pari assegnamento sulle possibilità dell'educazione come autodeterminazione: essendo «il grande potere di cui disponiamo», essa deve fungere da «sostegno a nuove forme di responsabilità individuali, di comunità e sociali»³⁶; la consapevolezza che, nel costruire, molto c'è ancora da decostruire e da demolire, a partire – vista la particolare prospettiva da cui muoveva il progetto: quella di docenti universitarie donne – dalla «intersezione di un patriarcato antico e un paternalismo magnanimo di (recente e rassegnata) elaborazione»³⁷.

L'obiettivo ultimo era quindi: scientifico, didattico, pedagogico, civico, politico. Fornire un contributo reale per essere cittadini all'altezza delle inedite forme di responsabilità a cui saremo chiamati. In questo senso, la pandemia è valsa come l'anticipazione di scenari oramai imminenti, incombenti. Tornando a un tema affrontato nella prima parte, la premessa di un simile obiettivo è la presa d'atto che l'Antropocene incarna un contesto nel quale non potremo essere cittadini (ossia: studenti, docenti, ricercatori...) nel modo in cui lo siamo stati tradizionalmente. Quel modo non basta più.

Al di là degli stessi contenuti veicolati dal volume³⁸, a impormisi è stata un'evidenza: la stessa che, a mio avviso,

³⁵ *Ibidem*, p. 23.

³⁶ *Ibidem*, pp. 34 e 14.

³⁷ *Ibidem*, p. 31.

³⁸ Per onestà intellettuale devo confessare di aver trovato, a tratti, oltremodo ottimistico l'approccio delle autrici. Per indole inclino, temo irrimediabilmente, al tecno-pessimismo.

ne fa un libro *per l'Antropocene*. Il progetto ruotava intorno al baricentro costituito da due istanze forti (peraltro mai pienamente esplicitate come tali dalle autrici) e, quantomeno nella loro combinazione, decisamente inattuali: *amicizia* ed *educazione*. Meglio ancora: *philia* e *paideia*. Quell'intreccio, quel chiasmo poteva rappresentare un'utile prefigurazione di ciò che dovrebbe essere una co-disciplinarietà. Il progetto TerraFranca mi si rivelava come la “messa a terra” di una *epistemologia e pedagogia dell'amicizia*: amicizia tra saperi (una “filo-disciplinarietà”, a voler ulteriormente giocare con le parole), oltre che amicizia tra chi quei saperi pratica «*als Beruf*».

Beninteso, qui non è tanto questione di trovare una soluzione a questo o a quel problema – anche perché la premessa per “trovare una soluzione” consiste spesso nella violenta amputazione di una domanda, di un domandare, trasformato a forza in un “problema”³⁹ – quanto di intravedere una direzione che possa valere la pena seguire e perseguire. Un buon motivo per mettersi in cammino.

Il tempo che viviamo e più ancora quello che ci aspetta, il tempo a cui il termine “Antropocene” dà nome, è il tempo della *fusione dei nostri orizzonti*. Ciò che abbiamo di fronte è un destino comune, o meglio, una comunità di destino. Una serie di moventi epocali, di forze planetarie – a partire dalla tecnica – ci “gettano” in un contesto che è sempre più interconnesso e interdipendente. Il nostro non solo non è più

³⁹ Si tratta di quello che Evgeni Morozov denuncia come «soluzionismo» (cfr. E. Morozov, *Internet non salverà il mondo. Perché non dobbiamo credere a chi pensa che la Rete possa risolvere ogni problema*, tr. it. G. Pannofino, Mondadori, Milano 2014). Sul primato del domandare quale rivendicazione orgogliosa di una differenza epistemica (in particolare, da parte della filosofia), restano insuperate le parole scelte da Heidegger a chiusura del suo confronto con la questione della tecnica: «il domandare è la pietà del pensiero» (M. Heidegger, *La questione della tecnica*, in Id., *Saggi e discorsi*, tr. it. G. Vattimo, Mursia, Milano 1976, pp. 5-27, p. 27).

«villaggio globale» (McLuhan), ma è già «network society» (Castells). Da questo punto di vista, la crisi ecologica incarna “soltanto” la più evidente fra una serie di evidenze che si richiamano e si inverano a vicenda. Quello che chiamiamo e pensiamo come “Antropocene” esprime al suo fondo la presa d’atto di questo incontrovertibile stato di cose. Stare insieme, con-esserci, è un destino al quale non possiamo più sottrarci. Potremmo persino definirla la principale tra le nostre *responsabilità a venire*: quella a cui ciascuno di noi, senza eccezione, sarà chiamato. Se una tale constatazione rappresenta una *Selbstgegebenheit* epocale e come tale qualcosa di autoevidente, è sulla modalità di questo stare assieme che dobbiamo riflettere e interrogarci. È qui che si apre lo spazio della nostra agibilità: professionale, intellettuale, esistenziale, politica...

La modernità è stata la congiuntura durante la quale “*koinè*” equivaleva a “*uni-versalismo*”: la totalità, la comunanza che non sa pensarsi se non come *reductio ad unum*. Oggi quel paradigma è per molti aspetti accantonato – secondo qualcuno «non siamo mai stati moderni»⁴⁰ – e la nostra è l’epoca del *pluri-verso*: quella che, se da un lato, si sta meritoriamente e faticosamente affrancando dalla dittatura dell’uno, dall’altro non può proporre, come rischia invece di fare, l’alternativa di una deriva a oltranza di opzioni individuali. Un monadismo generalizzato, un «eremitismo di massa», come lo definirebbe Günther Anders⁴¹. In un caso del genere, la fusione di orizzonti equivarrebbe a mera confusione

⁴⁰ Ovvio il rimando a: B. Latour, *Non siamo mai stati moderni*, tr. it. G. Lagomarsino, Elèuthera, Milano 2009.

⁴¹ Cfr. G. Anders, *L’uomo è antiquato 1. Considerazioni sull’anima nell’era della seconda rivoluzione industriale*, tr. it. L. Dallapiccola, il Saggiatore, Milano 1963, p. 108.

e quello non sarebbe altro che un *idioverso*⁴², un'opzione uguale e contraria a quella universalistica. Morale della favola post-moderna: anche il pluriverso necessita di un canone, di una *koinè*.

Finora abbiamo risposto a questo appello proponendo, nella migliore delle ipotesi, delle fusioni a freddo: proceduralismi all'apparenza inappuntabili sul piano formale, attraverso i quali abbiamo sperato che le forze materiali/concrete già in corso svolgessero da sole, in regime di automazione, tutto il lavoro per conto nostro. Ad esempio, secondo lo schema: “globalità dei mercati economici = business, pace & convivenza”, la formula magica del neoliberalismo globalizzato. Lo si potrebbe definire *paradigma cibernetico*: l'idea che la «megamacchina» (Mumford), frattanto divenuta cosmo-macchina, possa governarsi da sola, lasciando il timone nelle mani di un pilota automatico. Questo è il volto odierno, concretissimo, della tecnocrazia. Alla «mano invisibile» del mercato – o all'encefalo impalpabile dell'IA, due facce della stessa medaglia – abbiamo cercato di appaltare tutto quanto era di nostra competenza. Una scelta di de-responsabilizzazione, e dunque irresponsabile per definizione, che ovviamente (e fortunatamente) non ha portato i risultati sperati. Stiamo imparando a nostre spese che l'automazione planetaria rappresenta un vicolo cieco, che la globalizzazione non può limitarsi a costruire infrastrutture (delle “infraetiche iperstoriche”)⁴³, che poi i neo-individui, le

⁴² Sul concetto di idioverso come deriva del pluri- o multi-verso (la situazione in cui ciascuno si dota del proprio «cosmo personale») cfr. A. Cera, *Nella società pandemica. Prove tecniche di tecnocosmo*, Aras, Fano 2022, pp. 179-193.

⁴³ Nel delinearci di una «infraetica» entro la cornice della sopravvenuta «iperstoria», Luciano Floridi rinviene due passaggi chiave di quella che definisce «quarta rivoluzione»: l'epoca dell'avvento dell'«infosfera» (cfr. L. Floridi, *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, tr. it. M. Durante, Raffaello Cortina, Milano 2017).

monadi globalizzate, potranno adoperare “liberamente”. Vale a dire: «*alone together*», rigorosamente ognuno per sé, salvo *sciamaire* compulsivamente da aggregatore ad aggregatore: sempre occasionale, sempre temporaneo⁴⁴.

Il nostro spazio condiviso/collettivo non può essere un hardware: l’infrastruttura che stiamo costruendo va riempita, cioè governata, cioè abitata. Il network, la piattaforma non sostituisce lo *oikos*, perché la fruizione *on demand* non sostituisce l’*abitare*. Abitare è l’unico modo umano di “stare al mondo” e dunque – almeno fintantoché ci toccherà in sorte di essere umani – l’unico modo che abbiamo a disposizione.

E abitare è, per definizione, stare insieme, essere in comune. Con-esserci, con-vivere. Dobbiamo (re-)imparare a convivere e per convivere dobbiamo capirci, con-dividerci e com-unicarci, anzitutto nel senso di “avere e mettere qualcosa di noi in comune”.

Abbiamo bisogno di edificare una nuova *koinè*, un nuovo ecumenismo non più uni-versale, ma neppure meramente pluri-versale. L’«ecologia integrale» della quale andiamo in cerca – una oikologia dell’Antropocene – è una *koinonia* e il sapere che la presiede, quello di cui abbiamo più di tutto bisogno, è una *koinologia*: un *logos della koinè*, l’edificazione di una dimensione comune, di un canone condiviso⁴⁵. Ma per realizzare tutto questo dobbiamo *educarci*. Educarci ovvero «persuaderci» (nel senso di

⁴⁴ Sul tema dell’*alone together* cfr. S. Turkle, *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*, tr. it. S. Bourlot-L. Lilli, Einaudi, Torino 2019; su quello dello sciame come “moltitudine digitale” cfr. B.-C. Han, *Nello sciame. Visioni dal digitale*, tr. it. F. Buongiorno, Nottetempo, Roma 2015.

⁴⁵ Di recente ho cominciato a lavorare sul tema della *koinologia*. Una prima traccia di questo lavoro è: A. Cera, *Oltre l’impasse del moderno. Un esercizio di koinologia*, in *B@belonline*, 11, 2024, pp. 165-178 (<https://doi.org/10.7413/2531-86240223>).

Michelstaedter), non solo obbligarci o costringerci. Ecco perché, accanto a un «nomos della Terra», necessitiamo di una *paideia dei terrestri*.

Una *koinè/koinonia* non si costruisce a furia di emergenzialità, perché il *telos* naturale di ogni stato di emergenza/eccezione è il *polemos*: la distinzione/contrapposizione tra amico e nemico. Quella è la strada post-democratica della fobocrazia (il governo della paura): un altro vicolo cieco, del quale i nostri giorni ci offrono reiterate, sciagurate esemplificazioni. Gli autocrati di domani già bussano alle porte, sostenendo *apertis verbis* che la democrazia sia costitutivamente inabile a governare la cosmomacchina globalizzata (pandemia *docet*). Per quello ci vuole anzitutto immediatezza e forza. Insomma: veloce e chiaro, ossia efficiente. Altro non occorre. Anzi, tutto quanto si aggiunge a questo minimo (diritti umani inclusi) rischia di incepparla, la macchina, e pertanto andrebbe accantonato.

Come si vede, l'emergenza è reale. Quella della *philia* può valere come possibile via alternativa per costruire un *oikos planetario* (non soltanto globale), uno spazio *abitabile* (non soltanto sostenibile)⁴⁶. *Philia* è tanto lo *eidos* della *koinè*, quanto il *methodos* della *koinologia*. Nel tempo del pluriverso ci occorrono una pedagogia e una epistemologia dell'amicizia. L'Antropocene ci dice che o saremo amici, e da amici capaci di costruire «*kinships*» (parentele)⁴⁷, cioè di

⁴⁶ L'evoluzione più recente del pensiero di Chakrabarty va esattamente in questa direzione: nella sostituzione della dimensione "globale" con quella "planetaria" e dell'idea di "sostenibilità" con quella di "abitabilità", il tutto nel tentativo di emanciparsi da una prospettiva antropo-centrica a favore di una bio- o zoo-centrica (cfr. D. Chakrabarty, *The Climate of History*, cit., p. 83). Uno stimolante confronto con le posizioni di Chakrabarty si trova in: M. Pietropaoli, *Filosofia e politica dell'Antropocene. Prospettive per un esistenzialismo planetario*, Carocci, Roma 2025, pp. 51-91.

⁴⁷ Com'è noto, sull'idea di *kinship* poggia la rilettura "tentacolare" dell'Antropocene come "Chthulucene", proposta da Donna Haraway (cfr. D.

essere davvero *mit-einander* (gli uni con gli altri), oppure non saremo più.

A questo punto, dopo tutto questo, viene da chiedersi: “dunque, *dobbiamo* essere amici? È questa la mossa che ci compete, per rispondere a quello che si configura come il nostro imminente destino? Ma è possibile fare della *philia* un dovere, un obbligo? Imporre l’amicizia d’ufficio o, peggio, *manu militari*?”. Risponderei che, piuttosto, amici *dobbiamo poterlo essere* e che educarsi significa esattamente darsi questa possibilità.

Ringrazio per il prezioso insegnamento questa storia di donne e di amiche.

Haraway, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, tr. it. C. Durastanti-C. Ciccioni, NERO, Roma 2019, in particolare, pp. 143-149).

INDICE

ABSTRACTS.....	p. 7
Simona Langella e Marco Damonte, <i>Introduzione. Parlare ancora di Antropocene</i>	p. 32
Paolo Vidali, <i>Dalla modernità all'Antropocene</i>	p. 34
Simone Turco, <i>“Decline” of the Anthropocene? A sinopia for Anthropocene-related criticisms on Spenglerian grounds</i> ..	p. 55
Omar Brino, <i>Il «pianeta» con «energie ridotte» «su cui navighiamo lo spazio» e le culture umane in Ernesto Balducci</i>	p. 76
Fernando Bellelli, <i>Thomas Berry e “The Great Work”: l'Antropocene dell'Era Ecozoica</i>	p. 89
Angelo Tumminelli, <i>Novacene. Scenari antropologici nell'era dell'iperintelligenza</i>	p. 105
Matteo Ferrari, Francesca Corradini, <i>Paesaggi sonori e pensiero multispecie: lo Chthulucene come orizzonte teorico</i>	p. 124
Orsola Rignani, <i>Antropocene apocalittico: verso un umanesimo più-che-umano</i>	p. 152
Paolo Trianni, <i>Limite e destino dell'Antropocene nel transumanesimo cristocentrico di Pierre Teilhard de Chardin</i>	p. 168
Alessandra Gerolin, <i>L'Antropocene tra paura e speranza: abitare il nostro tempo</i>	p. 194
João Ribeiro Mendes, <i>The Anthropoceners</i>	p. 213
Giovanni Scarafile, <i>Dalla crisi dell'ascolto all'umanesimo patico: fondamenti dialogetici per l'Antropocene</i>	p. 237

- Nunziatina Sanfilippo, *L'oblio del limite: il superamento prometeico nell'Antropocene*p. 261
- Cristina Hermida del Llano, *Justicia automatizada en tiempos del Antropoceno*p. 285
- Luca Filaci, *Umano come potenzialità e soglia: nodo di infiniti legami*.....p. 314
- Alma Massaro, *Approccio delle capacità e questione animale: alcune criticità*.....p. 333
- Domenico Amirante, *El constitucionalismo en los tiempos del Antropoceno. Las contranarrativas del Sur global*.....p. 354
- Farit L. Rojas Tudela, *Naturaleza, cosmovisión y antropoceno*p. 381
- Vladan Stanković, *The Natural environment in the documents of the Catholic Church and the Orthodox Churches*.....p. 405
- Simone Rapaccini, *Antropocene e filosofia politica. Michel Foucault e l'immunizzazione*.....p. 427
- William Boelhower, *The California Gold Rush of 1848. The Anthropocene and Filmic Prophecies of Mass Extinction*.....p. 448
- Timothy Freeman, *Nietzsche and the Anthropocene: Reflections from the Slopes of a Volcano*p. 474
- Sarah Dierna, *L'Antropocene come categoria da superare. Un'ermeneutica letteraria*.....p. 500
- Mario Minarda, *Per una rifondazione umana della natura. Estetica ed etica del paesaggio in Zanzotto saggista*.....p. 518
- Agostino Cera, *Da epoca (geologica) a paradigma (epocale). Verso un Antropocene post-geologico*p. 539

Alberto Peratoner, *Appello di responsabilità o istanza di problematizzazione antropologica? La nozione di Antropocene e le sue implicazioni filosofiche e culturali*..... p. 567

Marco Damonte, *Postfazione. Ulteriori indagini in prospettiva antropocena*.....p. 592

Sezione miscellanea

Luisa Borghesi, *Un realismo politico “oltre la tragedia e l’utopia” : la riflessione critica di Reinhold Niebuhr sulla guerra e la democrazia*.....p. 599

Luisa Borghesi, *Le metamorfosi del populismo americano. Il riemergere del populismo “jacksoniano” nell’analisi di Walter Russell Mead*p. 621

Approfondimenti

Odoardo Visioli, *Dalla spazialità della terra alla sacralità del cosmo*.....p. 647

Profili degli autori.....p. 663